

“ Carissime, Carissimi,

ci siamo lasciati la settimana scorsa nel pieno delle manifestazioni in difesa della vita delle donne e contro la piaga dilagante dei femmicidi che hanno visto il loro culmine nella data simbolo del 25 novembre. Tuttavia non ci sembra giusto chiudere quella pagina senza dedicare un pensiero alle **donne iraniane** alla protesta che hanno saputo suscitare e che, nonostante i pronostici iniziali del tutto negativi, non solo non si è spenta, ma al contrario si è diffusa rapidamente coinvolgendo prima tutti i giovani per poi allargarsi a strati sempre più ampi degli opinione pubblica iraniana. Il brutale omicidio di Mahsa Amini colpevole, secondo la Polizia morale, di non portare il velo in modo dignitoso e il successivo maldestro tentativo di liquidare la sua morte come dovuta a cause naturali pregresse, ha scatenato una protesta che ha sorpreso tutti gli osservatori per il numero sempre maggiore di partecipanti al punto da trasformarsi in una vera e propria mobilitazione generale.

È questo il primo elemento da tenere in considerazione. Il **velo**, che oggi viene contestato come simbolo di contenimento della Libertà femminile, era già stato contestato in diverse occasioni, sempre represses nel sangue, dal 1979 ad oggi. La più famosa fu la cosiddetta Onda Verde nel 2009, mentre l'ultima fu quella che nel 2017 coinvolse le ragazze di Enghelab. Ma nessuna ribellione ha avuto una durata così lunga e un'adesione così massiccia anche tra gli uomini, pur non avendo un'organizzazione strutturata e una leadership ben definita.

Il secondo elemento che ci deve far riflettere e che la rivolta è partita dalle **donne**. A prima vista il bruciare il velo e manifestare protestando poteva sembrare un'azione momentanea, che ben presto si sarebbe esaurita con un nulla di fatto. In realtà, come ben sappiamo, ma troppo spesso dimentichiamo, le donne iraniane lottano da 40 anni e non si sono mai arrese. E non è un caso se, in questo lungo periodo, leggi e interpretazioni sempre più restrittive della shari'a hanno tentato di trasformarle in cittadine di serie B. Per questo, alla prima occasione, il tappo è saltato e la protesta è esplosa con la differenza che, questa volta, le donne sono state seguite da padri, mariti, fratelli per contestare una situazione che non sta più bene non solo alle donne, ma anche agli uomini.

Ma vi è un terzo elemento che non deve sfuggirci: si tratta infatti di una mobilitazione e di una protesta **nonviolenta**. Lo slogan stesso utilizzato: **Donna, Vita, Libertà**, preso in prestito dalle rivendicazioni delle donne curde e adesso assunto da una mobilitazione più ampia ed estesa, mette in chiaro non solo l'obiettivo ma anche il metodo. Se si lotta per la vita e soprattutto per la vita delle donna, non si può negare questa vita con azioni violente, perché finirebbero per mettere sullo stesso piano aggressori ed aggrediti. E se è vero che il prezzo pagato per questa scelta è un numero di morti altissimo, si parla infatti di oltre 440, a cui dovremo aggiungere, se non cambierà nulla, anche quello dei condannati a morte, è anche vero che dall'altra parte cresce il nervosismo dei reparti speciali chiamati a sparare su folle inermi e tuttavia di volta in volta sempre più numerose. Anche l'ultima notizia dell'improvvisa e unilaterale soppressione della polizia morale esprime la difficoltà di un governo che non sa mediare e che conosce solo il linguaggio della repressione violenta.

Stare accanto alle donne iraniane significa, soprattutto per noi italiani, uscire dal pantano, anche metaforico, di una politica incapace di guardare oltre i propri piedi e respirare l'aria fresca di chi non ha paura di rischiare la propria vita per seguire i propri sogni.

Essere missionari significa anche imparare a guardare sempre oltre...”

Enrico e le Commissioni Missionaria e Migrantes